LA FABBRICA E I GERARCHI

Fresco di studi e di servizio militare, dopo tante domande d'impiego riuscii ad ottenere lavoro (anno 1936) in un grande complesso industriale situato presso Merano. Dopo un tirocinio di sei mesi nei vari reparti, fui destinato in Ufficio tecnico a progettare piccole cose e a disegnarle: impianti meccanici e murali, trasformazioni murali e meccaniche, condutture, attrezzi e tubazioni. La stanza era grigia, piena di robe e di polvere, al primo piano della palazzina che comprendeva gli uffici e la direzione. Vidi il direttore una prima volta quando mi presentai con la lettera di assunzione; la seconda fu all'ospedale, come dirò. Era un signore dallo aspetto distinto, di statura piuttosto alta e robusta: la prima impressione fu quella di un uomo con qualche cosa di distratto e di estraneo, adibito a un lavoro che non fosse il suo: forse doveva amare tutt'altra vita. Seppi in seguito che era parente di Achille Starace.

L'Ufficio tecnico non aveva un capufficio: dipendeva alla grossa da tutti gl'ingegneri capireparto e da R..., che il direttore, dietro raccomandazione di un alto gerarca fascista, aveva elevato al grado di direttore-tecnico. R... non era affatto una cima, ma solo un praticone, già avanti con gli anni in quel mestiere. Una segreta testarda ambizione unita a uno smisurato senso di responsabilità, e di sospetto, come avviene nelle persone mediocri, stavano alla base della sua instancabile attività. Spesso, per far prima e secondo gli suggerisse il cervello, si sostituiva persino ai manovali. Sicchè, là dentro, nessuno osava muovere, come suol dirsi, un dito senza aver prima consultato l'ingegnere R... Naturalmente non mancava chi ne approfittasse: ma in generale gli operai ne provavano più pena e fastidio che ammirazione. Lo chiamavano «bufalo».

Con le mie cinquecento lire mensili in una cittadina fascinosa come una donna libera e calda, la vita si riduceva a poco: era anzi assai grama. Tanto che dovevo farmi inviare spesso qualche cosa da casa. A mezzogiorno desinavo a Sinigo con altri giovani colleghi presso una famiglia che avrebbe visto di buon occhio la giovane figlia accasata con uno di noi. La sera mi recavo da *Blummac* a Merano. Da prima affittai una camera a Maja Bassa, piuttosto piccola e brutta, per una spaventevole cifra. Poi mi trasferii a Maja Alta in una famiglia tedesca. La giovane figlia della padrona faceva la sarta: la casa era sempre piena di donne allegre e chiassose. Ma il silenzio piombava là dentro, solo che io giungessi dal lavoro.

Un collega già anziano un giorno mi disse: «Com'è che sei andato ad abitare da quelli? E' gente contraria al fascismo, sta attento. Se vengono a saperlo in direzione sarai segnalato...». Si sa com'era a Merano in quegli anni. Risposi che non m'importava niente: ero là per lavorare e non amavo che lo stabilimento mettesse il naso nella mia vita privata. «Ma tu sei iscritto?», mi chiese il collega. Non ero iscritto e potevo quindi aggravare la mia situazione. Nondimeno rimasi. Un giorno mi chiamò il segretario del direttore e, fra l'altro, mi chiese se ero contento e dove abitavo. Glielo dissi. Lui sbattè le palpebre, rimase un poco soprappensiero, poi sorrise e disse: «Ah». Fu tutto.

Nel giro di un mese capitarono altri ingegneri, tutti raccomandati da vari gerarchi fascisti. Avevano macchine e ville. In ditta venivano soltanto per porre la firma sul registro, poi ripartivano. Il guaio era che, per far posto a loro, molti buoni vecchi operai capisquadra erano stati trasferiti qua e là. Le cose non andavano e non potevano certo andar bene. Si fabbricavano acidi e concimi chimici, ma anche prodotti esplosivi. Nello stabilimento lavoravano circa seicento operai divisi in tre turni. Durante la guerra abissina la ditta aveva prodotto anche i gas asfissianti; ora, con la guerra di Spagna contro i comunisti, si fabbricavano più esplosivi che concimi. Tra questi il nitrato ammonico.

Prima che arrivassero gli ingegneri-raccomandati, dirigeva il reparto un perito industriale di Livorno, tale F... Quando seppe che ero toscano venne subito a trovarmi e divenimmo amici. Non vedeva Livorno da quindici anni, vale a dire dal giorno in cui (giovinetto) era entrato là dentro. Aveva sposato una di Sinigo; aveva avuto tre figli: il magro stipendio e la responsabilità di un reparto che non spendeva mai i forni gli avevano tolto qualsiasi speranza e illusione. Un giorno, uno spruzzo di nitrato bollente gli aveva scavato un occhio e indebolito la vista dell'altro. Portava occhiali neri. Quando aveva un minuto di tempo scappava nel mio ufficio a fumarsi una sigaretta. Ma soprattutto godeva a farmi parlare di Livorno e del mio vicino paese, Poveromo F..., in quei momenti gli s'illuminava la faccia, pareva un altro. Un giorno mi apparve assai preoccupato. Il vecchio reparto cominciava a denunciare i suoi guai. I forni non funzionavano bene, le vasche peggio che mai. Ma in modo particolare lo impensierivano le tubazioni sporche e incrostate.

Gl'ingegneri nuovi non si vedevano mai: o ascoltavano e promettevano di provvedere subito, ma intanto passavano i mesi. Il direttore, che amava i francobolli, veniva in ufficio ad attaccarli. «Per nessuna ragione al mondo desidero gente in ufficio», diceva. Metteva la lampadina rossa e non vi era più niente da fare. Rimaneva R... Buprima F... aveva dato ordine a F... di tirargli giù uno schizzo dei lavori (eventuali) da apportare al «Nitrato ammonico». Cosa che F... si affrettò a procurargli con ogni dettaglio e accorgimento: conosceva quel reparto come nessun altro per essercivissuto quindici anni. Lo schizzo ora giaceva nel mio ufficio. R..., nel darmelo, aveva aggiunto perentoriamente: «Devo prima parlarne col direttore: lo tenga lì». Era ingiallito. Ogni giorno F... veniva a fumare e a chiedere dello schizzo. «Finchè non siamo saltati tutti in aria...» diceva accorato. Invano aveva tentato di parlarne al direttore. Poi lo schizzo cominciò a passare dalle mani dei nuovi ingegneri a quelle di R...: ma finì nuovamente da me con l'ordine di attendere. Un giorno affrontai R... «Finchè non è accaduta una disgrazia...», gli dissi. Mi rispose che certe decisioni spettavano al direttore.

La disgrazia capitò un venerdì pomeriggio, per fortuna (sino a un certo punto) dopo l'uscita del turno maggiore. Alle cinque F... era venuto per dirmi che finalmente il direttore sembrava convinto. «Dovresti correre subito in reparto per rilevare cert'ingombri e le tubazioni», mi pregò smanioso come avvertisse l'urgenza. Risposi che l'avrei raggiunto di lì a un minuto. Mi salvò, non volendo, R... F... era appena uscito che R... entrò per dirmi da butalo che doveva «lucidargli» subito il particolare di un *silos*. Stavo per attaccare, quando avvenne l'esplosione. Col «Nitrato ammonico» erano saltati altri due reparti contigui. Io ricordo soltanto il violento spostamento d'aria, il crollo delle pareti e il colore e l'odore dei calcinacci. La palazzina distava dal reparto non meno di trecento metri. Poi l'odore e il colore dell'ospedale dove riaprii gli occhi dopo molte ore. La mia era una ferita da poco, rispetto a quelle degli operai che si lamentavano nei letti delle corsie e sui pavimenti. Erano tanti che non sapevano più nemmeno dove sistemarli. I morti erano quaranta. Tra questi il povero F...

Il giorno dopo annunciarono la visita del nostro direttore e fu quella la seconda volta che lo vidi in un anno. Quando si fermò davanti, mi disse con un sorriso che voleva essere affettuoso e amichevole: «Le è andata bene...». Ricordo che lo guardai un attimo. Poi mi volsi e strinsi le labbra. Non ce l'avevo nemmeno con lui.

SILVIO MICHELI

LE COMUNI POPOLARI E LA ORGANIZZAZIONE DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE IN CINA

Il segreto dell'acciaio

I cinesi fondevano l'acciaio già molto tempo prima della nostra èra - Nuove strade aperte a un metodo primitivo - L'appello del partito e la campagna di massa che ha consentito risultati sbalorditivi - In un giorno solo Pechino produsse con sistemi artigianali 5000 tonnellate

(Dal nostro corrispondente)

PECHINO, gennaio.

Tornavo qualche settimana fa, in treno, da Yuanchuan, che era l'ultima tappa di un viaggio di due settimane nelle province dello Honan e dello Sciansi. Era sera. E, poichè era sera, ero irrequieto: ripensavo ad una frase che avevo scritto qualche tempo addietro, a proposito della fusione del ferro e dell'acciaio con metodi casalinghi che era cominciata da poco in Cina su base di massa e mi chiedevo se, per caso, non avesse esagerato. Cercando di rendere l'idea, di far capire su quale scala il movimento si svolgesse, avevo scritto che ogni notte il cielo di Pechino era rosso per le fiamme che uscivano dalle fornace con le quali si fondevano il ferro e l'acciaio, e che così era rosso il cielo di tutta la Cina. Di fronte alle tenebre che regnavano quella sera fuori del finestrino, sul treno che mi riportava a Pechino, mi sentivo colpevole nei confronti dei lettori. Il cielo era rosso? No, il cielo era e restava sconsolatamente nero.

Chiarori insoliti

Tuttavia, fu per poco. La notte era calata da non molto quando cominciai a vedere qualcosa che qualche tempo prima, se fossi stato certo della realtà, avrei definito «una distesa di piccoli altiforni di quel tipo che i cinesi chiamano «tu» — indigeno, primitivo, ma si potrebbe tradurre anche «rustico» — disposti a distanze regolari, in file rettilinee, che si perdevano nel buio. Ma, a differenza dei tu, funzionavano quasi tutti, e in ognuno centinaia, migliaia, o decine di migliaia di contadini che costruivano fornaci, e le facevano funzionare.

Ero quindi soddisfatto. Poco prima di partire avevo anzi scritto una «lettera al direttore» per dissipare i dubbi di qualche lettore che non credeva che i cinesi potessero fare lo acciaio con metodi casalinghi, senza grosse impianti, e mi sembrava di essere in una botte di ferro. Adesso — dicevo tra me e me — non mi resta che raccontare, in un paio di brevi articoli, quello che ho visto in questo viaggio, come i piccoli altiforni, le piccole fornaci, i piccoli convertitori Bessemer diventino man mano più grandi, più moderni, con l'industria di tipo casalingo si trasformi gradatamente in industria moderna, perchè i lettori sappiano come in un paese sovraccarico si possa aumentare in un anno la produzione di acciaio di oltre il cento per cento attendendo un risultato che i paesi capitalisti ottennero solo in un periodo variante da sette a trent'anni, secondo i casi. Ora tutto ciò, tutto è semplice.»

Non era, invece, per niente chiaro e per niente semplice. Tornato a casa trovai lettere di altri lettori scontenti delle spiegazioni che avevo dato in quella lettera al direttore, e, con più dubbi di prima. Un lettore ribadiva una tesi che io pensavo di avere già demolito, e cioè di avere cioè aver confuso la fusione dell'acciaio con la fusione della ghisa. Un altro lettore sosteneva che non era possibile fare l'acciaio al microstero dell'agricoltura con dei convertitori Bessemer costruiti utilizzando barili usati di benzina. Un altro infine chiedeva di sapere se nel lodevole intento di salvarne il prestigio e la serietà, di far controllare da qualche tecnico le notizie inviate dal corrispondente da Pechino, prima di pubblicarle.

Storia e tecnica

Cielo! Se il giornale avesse fatto verificare dai tecnici le notizie sulla campagna di massa per la produzione di acciaio, quelle notizie forse non avrebbero mai visto la luce. Ne sarebbe sarebbe mai stato disposto a credere che dei contadini possano fondere ferro e soprattutto acciaio, e più particolarmente del buon ferro e dell'ottimo acciaio, o che l'industria possa svilupparsi rapidamente, nel secolo ventesimo, attraverso un movimento di massa che non ha precedenti nella storia, se è mai stato registrato da alcun libro di testo o da alcuna dispensa universitaria. Non avrebbero nemmeno avuto tutti i torti, perchè non vi è nulla di più difficile da credere della semplice verità, appena essa si discosti un tantino dal normale. Ora, i fatti sono fatti, ed è soltanto esponendo fatti ai quali ho assistito e che ho controllato come occhi, che intendo raccontare qui di seguito come si svolse e come venne portata a termine con successo, in Cina, quella che potremmo definire l'operazione acciaio.»

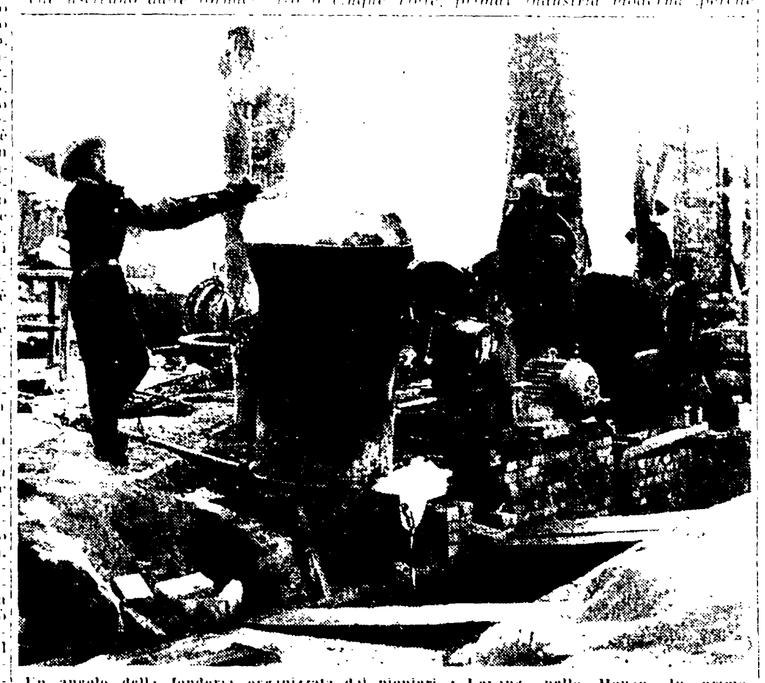
Quando, alla fine di agosto, cominciò la campagna di massa per raddoppiare nel 1958 la produzione di acciaio del 1957, per poterne parlare ai lettori con cognizione di causa mi trovai di fronte al problema di sapere come si fa l'acciaio. In questo senso, la campagna che il Partito cinese condusse perchè la gente si liberasse dall'idea che «la tecnica è una cosa misteriosa», riservata a pochi esperti, mi aiutò parecchio. Se la tecnica non era «misteriosa» per un contadino, perchè, mi chiesi, dovrebbe essere misteriosa per me? Andai in biblioteca, mi comprai due manuali tecnici, andai nelle acciaierie Wang-... e andai al reparto moderno e andai al vedere le fornaci «tu», cioè di tipo primitivo. Imparai a distinguere un torno Martin da un convertitore Bessemer, il sistema del crogiolo dalla fusione nei alto forni, e cominciai a sentirmi più come un pesce fuor d'acqua quando nelle stabilimenti mi si parlava di contenuto di carbonio dell'acciaio. Imparai le differenze che esistono tra l'acciaio fuso col sistema del crogiolo e quello prodotto dai convertitori Bessemer, nei quali il ferro fuso viene purificato da un getto d'aria spinto dal sotto in su, secondo un sistema ora applicato in Cina, anzi e dal Paese in su.

Imparai che è cosa tanto diversa l'acciaio ora molto tempo prima della nascita di Aristotele, attorno al 350 prima di Cristo, descrisse l'acciaio indiano o wootz, come e pure chiamato del quale si raccontava che fosse tanto perfetto che una spada fatta con questo metallo poteva tagliare con un solo fendente una sbarra di ferro, senza esserne minimamente scalfita. Non esistono, che io sappia, descrizioni dell'acciaio cinese che era fatto press'a poco con lo stesso metodo, ma so che i cinesi cominciarono a fonderlo qualche secolo prima degli indiani. E questo va detto non tanto perchè quella lontana esperienza sia tornata alla mente dei cinesi d'oggidì ormai, ma perchè questo dimostra che fare l'acciaio non è poi una cosa tanto complessa, se lo si faceva a quei tempi, e se lo si faceva buono. I convertitori Bessemer, le fornaci elettriche, i forni Martin, vennero più tardi, e costituirono semplicemente il mezzo per sviluppare un principio che era conosciuto ormai da un Benny, ma non annullano per il semplice fatto della loro esistenza, la possibilità di fare l'acciaio con metodi primitivi. Anzi, la loro esistenza, tornando una mia o di conoscenze e di esperienze che prima non si avevano, ha aperto nuove strade anche al metodo primitivo. E del resto non è difficile riprodurre su scala ridotta il processo che si verifica nel convertitore Bessemer o nel forno Martin, così come evidenziare con i barili di benzina al maestero dell'agricoltura ed altrove. La difficoltà consiste nell'applicare correttamente questo processo, in modo da ottenere gli stessi risultati, ma questa è sempre una difficoltà di ordine secondario, che si può superare non direttamente con la pratica e con l'esperienza.

Appello del Partito

Nel 1957 la Cina produsse 5 350 000 tonnellate di acciaio, meno di quanto ne abbia prodotto l'Italia. Al l'inizio del 1958 il piano prevedeva la produzione di 6 248 000 tonnellate, come risulta dal discorso pronunciato da Po I-po, presidente della Commissione economica nazionale davanti al Congresso nazionale del popolo, nella seduta del 3 febbraio. A quell'epoca l'obiettivo era ancora quello di raggiungere la Gran Bretagna nella produzione di acciaio e di altri prodotti industriali «in quindici anni o poco più», arrivando così ad una produzione oscillante tra i 36 ed i 40 milioni di tonnellate nel 1972, anno in cui la produzione inglese tende nel '57 era stata di 22 milioni di tonnellate: avrebbe presumibilmente raggiunto quel livello i 12 milioni di tonnellate raggiunti dalla Gran Bretagna nel 1936, erano previsti solo per il 1962, al tempo anno del secondo piano quinquennale.

Pochi mesi dopo alla fine del grande «balzo in avanti» che si stava praticando nel settore industriale, e che sembrava permettere un taglio dei tempi, lo slogan veniva realizzato «in quindici anni o meno».



Un angolo della fonderia organizzata dai pionieri a Loyang, nello Honan. In primo piano una fornace in azione. In secondo piano, una fornace spenta e in riparazione

Una fornace di tipo «tu» in funzione nel centro di Pa. del distretto di Yu, nello Honan. Il ferro fuso viene raccolto in un crogiolo da un contadino

Ma vi solo alla fine di agosto che l'Ufficio politico del Partito comunista cinese, riunitosi a Pechino, indicò al popolo cinese un obiettivo ambizioso: raddoppiare nel 1958 la produzione dell'acciaio, raggiungendo il traguardo di 10 700 000 tonnellate. Era la fine di agosto e le acciaierie cinesi non avevano prodotto che 4 milioni di tonnellate: mancavano solo quattro mesi per produrne altre sette, e all'estero ci si chiedeva forse se per caso i cinesi non avessero la testa tra le nuvole.

Davvero, se la Cina avesse puntato esclusivamente su grandi impianti non ce l'avrebbe fatta. Tutte le innovazioni tecniche, tutti gli accorgimenti per sfruttare al limite estremo gli impianti, tutto lo slancio degli operai cinesi che di convinzione rivoluzionaria ne hanno davvero parecchia, non sarebbero bastati. Restavano «le masse» — i cinesi sono 650 milioni — e vi si fece ricorso, come in Cina si fa ogni volta che occorre risolvere un qualsiasi problema, e soprattutto quando si tratta di problemi apparentemente insolubili, quando le difficoltà tecniche sembrano insormontabili. Nacque così un movimento di massa per la produzione di acciaio che creò un movimento di massa anche in altri settori collegati, come quello della ricerca e dello sfruttamento dei giacimenti di carbone, della ricerca e dello sfruttamento dei giacimenti di ferro, e della fusione del ferro. I protagonisti di questi movimenti di massa furono, in maggioranza, i contadini, che costituiscono quasi i «sette su dieci» della popolazione, 500 milioni su un totale di 650. La rapida organizzazione delle Comuni popolari tra, ed un tempo troppo breve, quella campagna di massa per l'acciaio e un tentativo, meno che la medesima, risolvendo il problema della distribuzione di una massa considerevole di contadini dalla produzione agricola a quella industriale.

Nello stesso tempo il movimento fece anche delle vittime. Io a Pechino ebbi modo di vedere per la prima volta come si produce l'acciaio nei cortili delle case e dei ministeri, e ne parlerò qualche giorno del mese di luglio, a Londra e a Parigi. Ma ne parlerò ancora su base di massa. Poi è doveroso di mettere in evidenza i pericoli corrispondenti con le piccole torri Martin, e con i convertitori Bessemer, e ricordare come la diffusione di benzina rivelò intensamente che di materie che rotaie e molto ricercate per una certa necessità, e difficoltose per sottrarre sul piano di un'azione di sfruttamento un poco dovunque. Mancando i motori elettrici, si sottrarsi aria con i mantici a mano, come nelle antiche fonderie, e, mancando di carbone, si cercò di ricavare un carbone di Pechino, uno di questi materiali occupò e medaglie di una bicicletta. Persino i tubi grezzi, con rigore e lavoro, cominciarono a costituire curiosi, tentativi interessanti e, che avevano tuttavia il pregio di rivelare la un giorno solo «nella come la domenica dell'acciaio» — Pechino produsse con questi sistemi 5 000 tonnellate di metallo.

Nelle campagne si ricordò lo stesso. La sola differenza tra Pechino e le campagne cinese è che nella capitale, almeno nel momento in cui scrivo, non si produce acciaio, poichè sono stati esaurite le rottami di ferro e le coscienziosi pionieri avevano rastrellato di casa in casa, mentre i depositi di rottame non sono tanto vicini, e che nelle campagne il movimento continua, senza soste, attraverso varie fasi che lo portano su un piano sempre più «nano», moderno, e sempre meno «tu», primitivo.

EMILIO SARZI AMADE'

GAZZETTINO DELLE ARTI

Il Comune di Roma e la rassegna artistica regionale

[illegible]

Mostra del Seicento a Venezia e del Settecento a Roma

[illegible]

AMEDEO MODIGLIANI: «Ritratto di L. Zborowski». 1916. Con grande successo di pubblico e di critica si chiude a Milano la mostra di Modigliani, che verrà trasferita a Roma

[illegible]

Braque e le altre mostre

[illegible]

Settimana a rotocalco

Soraya povera donna

Quante volte abbiamo rivolto il nostro pensiero malinconico a quei ricconi sfondati che la notte non possono dormire pensando alle loro cassettorti in pericolo per i tanti ladri in libertà: e sono tanto infelici. O alle nobildonne, le principesse, le giovani ereditiere che non hanno la libertà di cui godono per esempio le semplici popolane che si scelgono, per esempio, il marito che vogliono: ridono quando la loro comodo, non sono rese impacciate e nervose dagli obblighi dell'etichetta. Meditazioni doverose per tutti i poveri diavoli, i quali hanno da contentarsi di quello che hanno: della grande libertà, soprattutto, che la loro umile condizione, sociale ed economica, comporta. Crederemo si trattasse di cose tanto ovvie che non era neppure il caso di ripeterle con tanto impegno, come ha ad esempio l'EUROPEO che intristisce i lettori sulla sorte di Soraya, la quale è certamente ricchissima, possa dar loro la sua vita sonnacchiosa da un hotel all'altro, però è tanto «triste», ha tanti «obblighi», non si può ancora creare un marito, anche anche lo Scià si sia sposato nuovamente; insomma, lei e la madre sono «due povere donne».

«Dorete capirci, noi siamo due donne prigioniere», dice ai tutta la madre di Soraya all'intervista dell'Europeo. «Ci sono regolamento pochi cose che possiamo fare e innumerevoli altre che ci sono proibite». E poi c'è la grande incognita derivante dalle voci che lo Scià si sposerebbe con Maria Gabriella di Savoia. Un uomo che ha e ha trono che cambia: Dio sa se a Savoia ne avrebbero bisogno. E allora Soraya «vuole soltanto stare in pace, non cerca altro che pace. Riposo e tranquillità, nessun tristido, nessuna curiosità intorno a lei, nessuna pubblicità» (quanto siamo cattivi noi). L'Europeo, e anche noi. Ma il tempo bisogna pur passarlo, con la Principessa che pare vuoto e impoverito non i denari, a Saint Moritz tra un barone tedesco e un principe italiano (chi incerti, tra una serata mondana e l'altra, tra un'ordine e l'altro al sarto Schiaberth di vestirla come Gina Lollobrigida, vuole le riviste a rotocalco che parlano di lei. Poi si dedica alle malinconie. E se talvolta sorride e si diverte è bene che nessuno lo sappia. Silenzio: lasciamola divertire in pace, e povera donna».

m. c.

Errata-corrige

Per un errore di trascrizione, nell'articolo di Enzo Sciavelli pubblicato ieri sull'assassinio di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, due voci è apparso scritto «il governo socialdemocratico di Ebbel». Il lettore avrà compreso che si trattava invece del governo di Federico Ebert, una delle figure più nere della socialdemocrazia europea col quale Federico Ebbel non aveva nulla a che fare